

Agricoltura: microstorie

di Luigi Rossi

Pur convenendo sulla opportunità di non riproporre in questa sede i temi del dibattito sulla microstoria che negli ultimi decenni ha visto confrontarsi le principali scuole storiografiche sia americane che europee e del quale, per altro, hanno dato ampiamente conto sia C. Ginsburg che E. Grendi, J. Revel¹ e G.

¹⁹ I modi di attuire i disagi dello sviluppo sarebbero da mettere in relazione anche alle vicende del Terzo mondo, possibile venditore di prodotti agricoli o al contrario di prodotti industriali. Questa la tesi di Luigi Cavazza, *L'agricoltura italiana alle soglie del terzo millennio*, in Accademia nazionale di agricoltura, *L'agricoltura verso il terzo millennio attraverso i mutamenti del XX secolo*,

¹ Nel numero 86 (agosto 1994) di «Quaderni storici», nella sezione «Discussioni e letture»

Levi², non ci si può sottrarre tuttavia al tentativo di chiarirsi un po' le idee su cosa si debba intendere per "microstorie", relativamente almeno all'agricoltura, e su quale contributo esse possono aver dato o possono dare alla riflessione sulla "grande trasformazione". L'uso del termine al plurale, in ogni caso, metterà al riparo da eventuali difficoltà nelle quali ci si potrebbe trovare nella definizione dei confini tra storia e microstoria.

A dispetto del termine, in effetti, il campo della microstoria è molto vasto, tanto che ad essa potrebbe essere riferita gran parte della produzione storiografica degli ultimi decenni: dalla iniziale cronaca di un episodio storico si è infatti passati alla storia individuale, familiare, locale per poi allargarsi anche a quella dei gruppi e dei fenomeni sociali, dei comportamenti, delle attività economiche ecc. Essa ha finito per comprendere tutti quei temi e metodi che si riteneva non avessero avuto spazio nelle grandi costruzioni concettuali dello sviluppo storico, pur di varia impostazione ideologica, per rispondere all'esigenza, dopo tanto abuso di concetti collettivi come *classe*, *ceto*, *progresso*, *mercato* ecc., di "vedere un po' cosa c'è dentro" a "i contadini", "gli operai", "la borghesia" ecc³.

Se è vero che i primi saggi sulla microstoria sono apparsi in Italia su «Quaderni storici» a partire dal 1976⁴ e che i maggiori esperti provenivano dalle università di Genova, Torino e Bologna mentre l'editore Einaudi faceva da cassa di risonanza con la collana intitolata per l'appunto "Microstorie" avviata nel 1980, è anche vero che le prime iniziative, ancorché non si parlasse di microsto-

sono gli interventi di C. Ginzburg, *Microstoria: due o tre cose che so di lei*, pp. 511-539, di E. Grendi, *Ripensare la microstoria*, pp. 539-549 e di J. Revel, *Microanalisi e costruzione del sociale*, pp. 549-575, contributi fondamentali per la messa a punto dell'evoluzione del significato del termine presso le scuole storiografiche a partire dagli anni Settanta del secolo scorso e per il ruolo attribuito alla microstoria nella storiografia italiana.

2 G. Levi, *A proposito di microstoria*, in P. Burke, a cura di, *La storiografia contemporanea*, Roma-Bari 1993, pp. 111-134.

3 Così scriveva S. Anselmi, presentando la sezione *Tra agricoltura e suggestioni industriali: strategie economiche dei mezzadri marchigiani*, in «Proposte e ricerche», n. 14 (1985), p. 8, curata dallo stesso Anselmi.

4 Oltre al volume monografico della rivista dedicato alla *Storia della cultura materiale*, nello stesso anno veniva pubblicato *Famiglia e comunità* a cura di G. Delille, E. Grendi e G. Levi e, l'anno successivo (1977), un numero monografico dedicato alla *Oral history* a cura di B. Bernardi, C. Poni e A. Triulzo.

ria, perché il termine non era ancora in auge, si ebbero nelle Marche. Qui Alberto Caracciolo con un gruppo di collaboratori fondava nel 1966 la rivista che inizialmente era «Quaderni storici delle Marche»⁵. Il vuoto lasciato dal suo trasferimento a Bologna nel 1970, fu colmato nel 1978 dalla nascita di «Proposte e ricerche»⁶. Il termine "microstoria" per la verità non piaceva affatto al maggior protagonista di questa impresa che era Sergio Anselmi, tanto nemico dei neologismi quanto aperto alle novità metodologiche e alle istanze locali e di base, purché non ideologizzate, aggressive o per principio revisionistiche. L'eterogeneo gruppo del quale era animatore, le finalità proposte, i temi di ricerca prevalentemente di storia dell'agricoltura e della società rurale, l'approccio metodologico, la riduzione di scala e il titolo stesso delle riviste non lasciavano dubbi sull'effettivo orientamento di molti dei contenuti in essa presenti. Se, infatti, per microstoria non si intende soltanto storia individuale o familiare ma ricerca tesa a scoprire e valorizzare il carattere processuale e generativo dei contesti storici, costruiti attraverso l'intrecciarsi di situazioni locali e particolari, di visioni parziali e frammentarie, di sviluppi provvisori senza procedere a ritroso in base ai loro esiti conclusivi, ebbene i collaboratori di questa rivista per lo più facevano microstoria. Le proposte e le ricerche che via via venivano suggerite e sollecitate non erano infatti a supporto di qualche tesi preconstituita o di quadri già tracciati, ma avrebbero dovuto contribuire alla definizione di essi a livello regionale e alla loro ridefinizione *in progress* a mano a mano che le ricerche avanzavano. Se le cose sono andate così non è facile dirlo. Sta di fatto che in quasi trent'anni di materiale ne è stato prodotto molto. Se poi si ritiene che esso abbia soltanto valore esplicativo, esemplificativo o confermativo rispetto alle grandi sintesi e ai quadri generali, non sarà stata in ogni caso fatica sprecata.

Per quanto riguarda il tema della grande trasformazione economica e sociale nella seconda metà del XX secolo, le microstorie, pur prendendo in considerazione soltanto quelle che si riferiscono ai percorsi individuali e familiari, posso-

5 I «Quaderni storici delle Marche» furono pubblicati fino al 1969. Dal 1970, sempre diretti da A. Caracciolo, divennero «Quaderni storici» presso il Mulino.

6 Nata come "quaderni" della *Sezione di storia dell'agricoltura e delle società rurali del Centro Beni Culturali Marchigiani* per iniziativa di Sergio Anselmi, la rivista si è ampliata e definita nel tempo per comprendere vari temi ed aspetti dell'economia e della società nella storia dell'Italia centrale pur restando prevalente l'interesse per l'agricoltura.

no dare qualche contributo in ordine a diverse questioni. Franco Venturi diceva che esse sono "additivi" per la storia⁷, ma si potrebbe aggiungere che possono essere anche dei contributi che facilitano l'avviamento e, se è il caso, la ripresa delle ricerche su temi di storia generale che mai possono dirsi concluse.

Il quadro macro è stato tracciato ed è noto: un modello basato sull'industrializzazione diffusa che ha avuto per protagonista la figura del mezzadro pluriattivo. Le cause del fenomeno sono state accertate, le fasi ben delineate, il risultato descritto in decine di saggi. Il modello lascia in ombra, inevitabilmente, specificità locali, situazioni particolari, comportamenti diversi e marginali perché ci sarà sempre un non mezzadro, una grande industria, un settore terziario ecc. Ma è escluso che le microstorie servano ad evidenziare le anomalie. Esse mirano piuttosto, come dice Edoardo Grendi, a far emergere «l'eccezionale normale», cioè cercano di cogliere nei percorsi individuali, familiari, di area o di settore all'interno del mondo agricolo i comportamenti e le prospettive che interagendo tra loro e nei diversi contesti determinano la configurazione sociale ed economica di un'area in un periodo di grandi trasformazioni⁸. Pertanto esse hanno valore in quanto riescono a mettere in evidenza le innumerevoli strategie ossia le opzioni dei protagonisti all'interno di campi di possibilità che possono essere determinate dai più diversi fattori non solo economici. Ciò tentano una chiave di lettura e una interpretazione dei fenomeni, anche in prospettiva, che il modello, come osservava Patrizia Sabbatucci Severini⁹, non riesce a dare. Per il modello macro costruito sui dati quantitativi e sulle statistiche, ancorché assistito dalla sociologia e dell'etnografia, se al posto dei laboriosi mezzadri che scesero dalle colline ad affollare i laboratori di città e di fondovalle avviando la grande trasformazione ci fossero stati, poniamo il caso, altrettanto laboriosi immigrati cinesi il risultato probabilmente sarebbe stato lo stesso.

Attraverso l'analisi dei comportamenti, che sul piano economico ma anche sociale sono conseguenti alle strategie, le microstorie rivendicano il ruolo dei singoli che non sono soltanto soggetti economici ma protagonisti a tutto tondo della vicenda che porta comunque una impronta, un marchio d'origine che la collega

7 L'ironica definizione è riportata da C. Gisburg, *Microstoria*, cit., p. 531.

8 E. Grendi, *Ripensare la microstoria*, cit., p. 544.

9 P. Sabbatucci Severini, *Continuità e mutamento. Studi sull'economia marchigiana tra Ottocento e Novecento*, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», n. 21, 1996, p. 66.

necessariamente all'autore, al suo ambiente, al contesto originario.

Del concetto di strategia e della difficoltà di collegarlo tout court a quelli di progettualità, programmazione e scelte economiche autonome e razionali si è a lungo discusso e per questo si rimanda ad un articolo di Giovanni Federico su *Contadini e mercato*¹⁰. Per comodità si riferirà alla strategia (ma forse si dovrebbe parlare di tattica) tutta quella serie di comportamenti finalizzati a conseguire il generale obiettivo del miglioramento della propria condizione. Ed allora in questo discorso rientra una lunga serie di temi e problemi che sono collegabili alla grande trasformazione.

Nel definire i caratteri di quest'ultima si fa spesso riferimento, ad esempio, al patrimonio antropoculturale del sistema mezzadrile che ne sarebbe alla base: la famiglia colonica e la sua organizzazione, l'etica del lavoro e del risparmio, la collaborazione vicinale, la flessibilità, l'integrazione dei redditi, la scarsa conflittualità¹¹. Benedetta quindi la mezzadria, verrebbe da dire, che ha fatto il popolo umbro-marchigiano così virtuoso e lo ha preparato per una industrializzazione diffusa, solida e "senza fratture"¹². Le microstorie, che sono entrate dentro le case e hanno seguito le famiglie per decenni fino al loro passaggio ad altre attività, confermano queste caratteristiche. Salvo mettere in chiaro una cosa: se lavorano moltissimo, risparmiano, rispettano il padrone, santificano le feste e non sciopeano, non è per indole o predisposizione naturale ma solo per una scelta tattica, perché aspirano un domani a poter fare eventualmente tutto il contrario.

10 G. Federico, *Contadini e mercato: tattiche di sopravvivenza*, in «Società e storia», n. 38, 1987, pp. 877-913. L'articolo suggeriva delle puntualizzazioni a A.M. Banti, *Fra tattica e strategia: a proposito di "Contadini e mercato: tattiche di sopravvivenza"*, in «Società e storia», n. 40, 1988, pp. 403-408, alle quali naturalmente replicava lo stesso G. Federico, *Ancora su "Contadini e mercato"*. Una replica, in *Ibid.*, pp. 409-412.

11 Sulla transizione dall'assetto produttivo mezzadrile a quello capitalistico si può vedere: M. Mirri, *Mercato regionale e mercato nazionale capitalistico come condizione dell'evoluzione interna della mezzadria in Toscana*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Atti del convegno dell'Istituto Gramsci, Roma 20-22 aprile 1968, Roma 1970, pp. 11-58; G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1974, pp. 282-315; M. Aymard, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia, Annali*, I, Torino 1978, pp. 1113-1192.

12 Sul ruolo della struttura familiare mezzadrile nel passaggio alla piccola impresa: M. Paci, *Riflessioni sui fattori sociali dello sviluppo della piccola impresa nelle Marche*, in «Economia Marche», n. 6, 1979, pp. 73-80; Id., a cura di, *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, Milano 1980.

Il contributo più interessante delle microstorie, tuttavia, non è quello relativo all'interpretazione dei comportamenti quanto piuttosto quello che si riferisce alle motivazioni di essi nella prospettiva del miglioramento della condizione contadina fino al suo superamento. In questa ottica possono essere prese in considerazione soltanto le monografie di famiglie contadine organizzate in prospettiva diacronica, che non sono molte. Sono di scarsa utilità, infatti, quelle INEA degli anni Trenta, anche se c'è stato un tentativo di continuare la storia di tre di esse, marchigiane, da parte di Alberto Mosca Proietti e Elisabetta Insabato nel 1980¹³. Il fatto che queste tre famiglie si siano disperse nel corso di cinquanta anni e i discendenti rintracciati risultassero impiegati in attività di lavoro dipendente è tuttavia un primo richiamo a considerare che la realtà generalizzata nelle Marche non è quella del mezzadro imprenditore, come potrebbe credere chi sfogliasse i titoli dei saggi ad esso dedicati. La stragrande maggioranza dei lavoratori della terra è passata infatti ad altre attività senza avere un ruolo imprenditoriale. Non c'era ovviamente bisogno delle microstorie per far emergere questo dato, ma sta di fatto che inizialmente molti studiosi avevano assunto la mezzadria come uno dei principali requisiti dell'industrializzazione. Correzioni e aggiustamenti sono stati apportati, osserva Patrizia Sabbatucci Severini¹⁴, a seguito di indagini di sociologi ed economisti suggerite appunto dalle microstorie come quelle di Mario Forni del 1987¹⁵.

Il problema del gap mezzadrile nei confronti delle iniziative produttive urbane emergeva, ad esempio, anche dai contributi di Marco Moroni e Patrizia Sabbatucci Severini contenuti in un lavoro sulla storia dell'industria calzaturiera curato da Sergio Anselmi nel 1989¹⁶ ed in particolare da una ricerca di micro-

13 A. Mosca Proietti e E. Insabato, *La famiglia mezzadrile marchigiana fra tradizione e mutamento*, in «Proposte e ricerche», n. 5, 1980, pp. 5-22.

14 P. Sabbatucci Severini, *Il mezzadro pluriattivo dell'Italia centrale*, in Id., *Continuità e mutamento*, cit., p. 172.

15 M. Forni, *Storie familiari e storie di proprietà, itinerari sociali nell'agricoltura italiana del dopoguerra*, Torino 1987.

16 S. Anselmi, a cura di, *L'industria calzaturiera marchigiana: Dalla manifattura alla fabbrica*, Unione Industriali del Fermano, Fermo 1989. Particolarmente interessanti a questo proposito sono le ricerche di M. Moroni, *Nel cuore del futuro distretto industriale. Montegranaro: economia e società dal primo Ottocento al 1920*, pp. 123-166, e di P. Sabbatucci Severini, *La formazione del distretto calzaturiero fermano-maceratese*, pp. 167-201.

storia locale di Michael Blim dedicata a Monte San Giusto¹⁷.

Un tentativo di lettura di questi esiti "deludenti" era stato fatto già nel 1985 a proposito della famiglia Rossi, mezzadri dell'area fermana che, pur presentando un curriculum "esemplare" fin dall'Ottocento per quanto riguarda le strategie, i comportamenti, l'acquisizione di conoscenze e capitali, nel momento cruciale del passaggio ad altra attività non avevano avuto il coraggio di mettere a repentaglio il risultato di un progetto plurigenerazionale che prevedeva piuttosto l'acquisto della terra. Essi, sistematisi in un terreno a ridosso di una città "grande" quale Civitanova Marche, preferivano prestare ad un imprenditore urbano i propri risparmi e impiegarsi come operai presso la fabbrica dello stesso, rinviando a "tempi migliori" e ai figli "studiati" eventuali iniziative imprenditoriali¹⁸.

Che i mezzadri siano imprenditori prevalentemente di seconda istanza emerge anche dalla storia della famiglia Massi redatta da Carlo Vernelli nell'ambito dello stesso progetto di microstoria di «Proposte e ricerche» del 1985¹⁹. È una storia "fotocopia" di quella dei Rossi anche se l'area considerata è l'Arcevese-Senigalliese: stessi percorsi, stesse strategie, spostamenti alla ricerca di terreni migliori, emigrazioni temporanee, secondi lavori, conti colonici da impinguare comunque, ma difficili da ottenere ed una volta ottenuti (anch'essi nel 1951), il trasferimento nei pressi della città (Senigallia), il lavoro dipendente, i figli agli studi fino a che questi assumeranno l'iniziativa imprenditoriale nel settore delle macchine utensili negli anni Settanta.

Il terzo caso, proposto da Sergio Pretelli per l'Urbinate²⁰, suggerisce invece di tener conto, nello studio delle fasi del passaggio all'industria, che ci sono diverse mezzadrie e quella delle aree montane ed altocollinari non è detto che abbia avuto gli stessi esiti di quella della pianura e della collina. In questo caso l'accesso alla proprietà di piccoli appezzamenti di terra appare più agevole mentre i

17 M. Blim, *Prima e dopo lo sviluppo. Monte San Giusto dall'Unità ad oggi*, in S. Anselmi, a cura di, *L'industria calzaturiera marchigiana*, cit., pp. 203-245.

18 L. Rossi, *Da "mezzadri ricchi" a "poveri operai": un caso del Fermano*, in «Proposte e ricerche», n. 14, 1985, pp. 19-35.

19 C. Vernelli, *Dall'Appennino a Senigallia, 1900-1983: la famiglia Massi*, in «Proposte e ricerche», n. 14, 1985, pp. 9-19.

20 S. Pretelli, *Dal podere alla piccola industria: una famiglia delle Marche settentrionali*, in «Proposte e ricerche», n. 14, 1985, pp. 36-55.

laboratori di falegnameria, presenti in tutte le case coloniche anche di pianura, possono essere sviluppati anche per lavorazioni in conto terzi data la disponibilità di materia prima e il minor impegno lavorativo richiesto dalla terra. È questo uno dei pochi casi nei quali la specializzazione produttiva è legata alle caratteristiche ambientali ed alle abilità specifiche del mezzadro. Per il resto si deve far riferimento piuttosto alla generica adattabilità e versatilità della manodopera di origine agricola che si impiega con facilità, pur senza competenze specifiche, nelle manifatture urbane di calzature, cappelli, strumenti musicali, meccanica, legno ecc. Altri inviti ad approfondire gli aspetti del rapporto mezzadria-industria nella fase della grande trasformazione vengono da più recenti lavori di microstoria di Marco Moroni: nel caso dei Pigni²¹ egli richiama l'attenzione sulla insospettata vivacità dei centri urbani e sull'importanza del collegamento campagna-città. Castelfidardo (ma ciò potrebbe valere anche per altri paesi dell'Italia centrale) "già dopo l'Unità appare ben più ricco e articolato di quanto gli stereotipi sulle Marche mezzadrili lascino supporre. È un mondo animato da numerose esperienze associative, ricco di fermenti imprenditoriali, attivo dal punto di vista commerciale con legami molto stretti tra centro urbano, frazioni e campagna, ma inserito anche in circuiti più ampi: un mondo, insomma, non chiuso e soffocante, come spesso si è scritto, ma caratterizzato da una vivacità per molti versi insospettata"²².

Una stimolante linea di ricerca suggerita da questa e altre microstorie, oltre a quella tesa ad approfondire l'estensione, l'intensità e la frequenza dei rapporti tra famiglie contadine e artigiani o piccoli imprenditori urbani con apertura di "linee di credito" in favore di questi ultimi spesso suggellate da un matrimonio, è quella del ruolo della proprietà ecclesiastica, molto diffusa nell'ex Stato pontificio, e del tramite svolto dalle organizzazioni ed associazioni religiose, laiche e sindacali nel collegare la campagna al più aperto e dinamico ambiente cittadino. Appartenere ad una confraternita, essere "festarolo" del santo patrono, interveni-

21 M. Moroni, *Percorsi imprenditoriali: i Pigni dalle terra alle chitarre tra reti parentali, distretti e mercati internazionali*, in «Imprese e storia», n. 23, 2001, pp. 165-182. L'esigenza di una "interpretazione più articolata" tenendo conto di un maggior numero di elementi anche "immateriali" è ribadita dallo stesso M. Moroni in *L'Italia delle colline. Uomini, terre e paesaggi nell'Italia centrale (secoli XV-XX)*, Quaderni di «Proposte e ricerche», n. 29 (2003), soprattutto al capitolo V: *La mezzadria e il modello della "Terza Italia"*, pp. 136-162.

22 Ibid., pp. 165-166.

re alle riunioni delle organizzazioni di categoria, partecipare alla vita politica fino all'elezione in consiglio comunale, sono tappe fondamentali nella conquista di uno status per il superamento della condizione contadina. Il "vergaro" della famiglia Rossi è priore della confraternita del Santissimo Sacramento, ottiene a mezzadria un buon podere della parrocchia, per interessamento del parroco mette i figli a studiare in seminario; un suo fratello, che ha frequentato i corsi dell'Ispettorato agrario, nel 1956 apre un "consorzio" ossia una rivendita di prodotti per l'agricoltura²³; uno dei fratelli Pigni, mezzadri della Santa Casa di Loreto, è fatto studiare e diviene fattore, un altro si fa prete ed un terzo, abbandonati gli studi da frate, avvia una fabbrica di strumenti musicali²⁴.

Se avrà un suo peso, nella individuazione delle caratteristiche dei modelli della grande trasformazione umbro-marchigiana, anche l'aspetto politico o meglio la rete dei riferimenti e dei collegamenti con il "potere", il ricorso alle microstorie sarà indispensabile. Non si vede infatti come potrebbero essere altrimenti documentati gli intrecci, gli appoggi, i "favori" che i nuovi imprenditori hanno cercato ed avuto, com'è normale, dalla classe politica. In assenza di una tradizione imprenditoriale di stampo liberale e a fronte di una larga diffusione delle ideologie socialiste e comuniste tra le classi popolari è piuttosto la rete delle organizzazioni cattoliche, ben radicate e diffuse sul territorio, il riferimento quasi obbligato dei nuovi imprenditori. L'Azione Cattolica e la Gioventù Rurale ma soprattutto l'appoggio del parroco presso il vescovo e di questo presso la Cassa di Risparmio, la Camera di Commercio, l'Amministrazione provinciale, fino agli esponenti della Democrazia Cristiana a vari livelli, danno una mano determinante sul piano del credito, dei mercati e delle commesse e forse ancor più con la Guardia di Finanza, gli uffici delle imposte, i vari ispettorati.

Un elenco degli elementi determinanti nella fase del passaggio dalla mezzadria alla fabbrica che possono essere conosciuti e valutati solo attraverso le microstorie è stato già fatto da Patrizia Sabbatucci²⁵. Il vasto panorama delle strategie e la scelta dei percorsi passa attraverso l'organizzazione della famiglia (gerarchie, strategie matrimoniali e parentali, controllo delle nascite), e del lavoro e le forme di integrazione del reddito (colture integrative, manifatture dome-

23 L. Rossi, *Da "mezzadri ricchi" a "poveri operai"*, cit., pp. 32-34.

24 M. Moroni, *Percorsi imprenditoriali*, cit., p. 172-173.

25 P. Sabbatucci Severini, *Il mezzadro pluriattivo*, cit., pp. 180-200.

stiche, attività clandestine e furti colonici, attività fuori dal podere, emigrazione stagionale e temporanea). Temi che si intrecciano con quelli della formazione del capitale in regime mezzadrile e degli investimenti colonici (i conti colonici, la stima delle scorte vive e morte, le rimesse degli emigranti, i prestiti, gli acquisti di terra, casa o bottega, gli investimenti in altre attività, ecc.), ma anche con quelli della mobilità dei mezzadri e dei rapporti vicinali fino al definitivo passaggio all'industria e alla formazione dei distretti.

Qui si può ulteriormente accennare, per concludere, al ruolo avuto nel processo di trasformazione dalla diffusione nelle campagne della radio e della televisione. Le testimonianze orali della famiglia Rossi, che per prima nella propria contrada si era dotata di tali mezzi rispettivamente nel 1951 e nel 1958, ricordano la fuga dai campi verso casa dei giovani nell'ora dell'arrivo della tappa del Giro d'Italia, le canzonette e i nuovi balli, gli spettacoli televisivi con l'intervento di tutto il vicinato, ma anche i primi giornali sportivi, i settimanali femminili, la voglia irrefrenabile di città²⁶. Sotto la spinta dei cambiamenti sociali, con la rapida mutazione degli stili di vita e le crescenti aspettative dei giovani e delle donne il destino dell'agricoltura e della campagna era in ogni caso ormai segnato. Un destino che le testimonianze delle microstorie, rese necessariamente *ex post* dai protagonisti, ricordano a volte con un velo di nostalgia, spesso con fierezza e orgoglio, raramente con rimpianto.